

DOMENICA XXIX - B

IL SERVO SANTO DEL SIGNORE

Ho percorso le tue Scritture
ho cercato e ho visto il tuo volto,
o Servo santo del Signore.

Chi comprenderà la tua parola?
Chi camminerà sulla via della croce,
facendosi ultimo e di tutti schiavo?

Una leggera tentazione sussurra
e penetra: «Cerca i primi posti!
Tu puoi e meriti in posto d'altri!».

Silenzio nel deserto dell'essere,
panorami di sofferenza e di morte,
dura sequela in valle di pianto!

Purificato nel crogiolo della croce,
tutto si fa luce d'amore divino
nel corpo, splendente di stimate.

Chi legge con attenzione le divine Scritture e intenso desiderio di conoscere s'incontra con il volto del Servo del Signore, *l'uomo dei dolori che è esperto nella sofferenza*.

Questo volto ha una fisionomia ben precisa: è Gesù di Nazareth, che indica a chi lo segue la via della croce, che consiste in relazione agli altri nel farsi ultimo e schiavo di tutti gli uomini.

Questo va contro alla sottile e penetrante tentazione che sussurra nel cuore dell'uomo di porsi ai primi posti, altrimenti la vita non è realizzata e si è della gente comune.

Ma chi segue Gesù s'imbatte nel silenzio mentre cammina nel deserto dell'essere, cioè della propria vita interiore e vede attorno a sé «panorami di sofferenza e di morte», dove Dio appare come assente e in silenzio e non dà risposta alle angoscienti domande delle masse umane; così la sequela di Gesù si fa dura mentre cammina «in valle di pianto», espressione dei salmi per indicare il cammino spirituale di chi vuol incontrare Dio.

Ma questo non è altro che il crogiolo della croce, che rende pura la fede nelle realtà divine, che non si vedono e tutto si fa luce perché illuminato dall'amore divino e il corpo segnato dalle sofferenze in questa vita, le stimate, si fa in esse splendente di gloria.

PRIMA LETTURA

Is 53,2.3.10-11

Dal libro del profeta Isaia

² Il Servo del Signore è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida.

Come un virgulto davanti a lui, richiama *Is 11,1: Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*. Le sue origini sono umili ma piene di forza perché il virgulto ha il potere di germogliare espandendo radici in luoghi lontani e dando ivi origine a nuove querce. Per questo aggiunge **come una radice in terra arida**. In queste parole si racchiude la forza nell'annientamento del Servo del Signore e il suo essere presente nella nostra realtà umana, simile a una terra arida.

Il Servo cresce con forza **davanti a lui**, cioè davanti al Signore; egli pertanto è in un rapporto diretto con il Signore e da Lui riceve la sua missione e la sua forza. A Dio solo il Servo risponde della sua missione.

³ Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire.

Disprezzato. Benché fosse simile a un germoglio di quercia in terra arida noi lo abbiamo **disprezzato**. Il fatto di farsi in tutto simile a noi non ci ha portato ad amarlo ma, al contrario, a disprezzarlo. Perché accade questo? Perché Egli ha scelto la via contraria a quella scelta da noi con il peccato d'origine. Egli ha scelto di svuotare se stesso di quella gloria che aveva presso il Padre.

Reietto dagli uomini, (lett.: **che ha cessato di essere come gli uomini**), cioè che non conta nulla. Questa parola non solo esprime lo svuotamento del Cristo, che è Dio, *nella forma dello schiavo* (cfr. *Fil 2,7*), cioè nella natura umana, ma anche lo svuotamento del suo essere uomo nel disprezzo e nella cessazione dall'essere un uomo che conta.

Uomo dei dolori, il testo originale direbbe: **uomo pieno di ferite e di percosse** al punto da essere talmente sfigurato da perdere la sembianza umana; **che bene conosce il patire** la sofferenza non lo ha mai abbandonato.

¹⁰ **Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.**

È piaciuto; ci rivela il disegno nascosto da secoli in Dio (cfr. *Ef 3,9*). Questo disegno si attua attraverso le sofferenze del Figlio. Esso fa parte del beneplacito divino, cui il Servo si sottomette.

Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione. Il Servo offre se stesso come sacrificio di riparazione per la purificazione della sua carne, cioè di noi suoi fratelli (cfr. *Eb 2,14: Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo*).

Divenuto in tutto simile a noi, il Servo, *che non ha conosciuto peccato, egli [cioè Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui* (*2Cor 5,21*). Di noi, che eravamo impuri come lebbrosi, il Servo si è fatto sacrificio espiatorio per la nostra purificazione (cfr. *Lv 14,14*).

Vedrà una discendenza, vivrà a lungo, come Gesù stesso dice riguardo alla sua morte sacrificale: «*In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (*Gv 12,24*). Quanto alla lunghezza dei suoi giorni così l'angelo Gabriele annuncia alla Vergine Maria: «*Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*» (*Lc 1,32-33*).

Si compirà per mezzo suo la volontà (lett.: **il compiacimento del Signore**). Come al Signore è piaciuto prostrare il suo Servo con dolori così il Servo *obbedendo fino alla morte e alla morte di croce* (cfr. *Fil 2,8*) compie il compiacimento del Signore. Il Servo sa che cosa vuole il Signore, la redenzione d'Israele e delle Genti, e sa che solo per mezzo suo si può compiere; per questo egli diventa vittima di espiazione.

¹² **Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà le loro iniquità.**

Il suo intimo tormento (lett.: **dopo la sua fatica**) è quello della sua Passione e Morte. Come frutto della sua fatica il servo **vedrà** (il nostro testo aggiunge "la luce"). Il testo originale si potrebbe leggere così: **vedrà la sazietà**, come è detto nel *Sal 16,11: Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena* (lett.: *sazietà di gioia*) *nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra*).

Con la sua conoscenza il giusto mio servo giustificherà molti è questa una possibile lettura. La conoscenza del Servo è causa di giustificazione di molti. La conoscenza è quella che gli deriva dal suo adempiere perfettamente la volontà del Padre. Il termine conoscenza indica il frutto dell'opera da Lui compiuta nella perfetta obbedienza al Padre (cfr. *Eb 5,8-9: pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*). Giunto alla perfezione con la sua glorificazione, il Servo sarà causa di giustizia per molti.

Egli si addosserà le loro iniquità le farà sue in virtù del suo sacrificio di espiazione e quindi Egli sarà il principio della loro giustificazione. Qui si apre l'orizzonte della *lettera ai Romani* sulla giustificazione fondata sulla fede in Cristo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 32

R/. Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra.

R/.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,

su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame. R/.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo. R/.

SECONDA LETTURA

Eb 4,14-16

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, ¹⁴ poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.

La professione della nostra fede è la stessa dell'apostolo Pietro: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16).

Lo scritto apostolico crea un rapporto tra la professione di fede e il fatto che Gesù è il **grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli**. Notiamo come Egli sia entrato nel santuario celeste rivestito della nostra umanità e portando se stesso come vittima sacrificale in nostro favore. Il rapporto nostro con Lui, espresso nella professione di fede, implica il suo con noi. Attraversando i cieli, cioè le varie potenze spirituali, che si contendono il dominio della creazione, Gesù ci ha liberato dal loro potere e ci ha sottomesso direttamente alla signoria del Padre, in un rapporto diretto, la cui unica mediazione è rappresentata da Gesù, il Figlio suo. Per noi non c'è mediazione angelica, ma comunione con gli spiriti beati, perché essi stessi hanno bisogno della mediazione del Cristo per essere introdotti nella gloria del Padre ed essere rivestiti del loro splendore e delle loro funzioni.

¹⁵ Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.

Il rapporto con Gesù, che ora è nella gloria del suo sacerdozio eterno nel tempio celeste, resta forte proprio perché Egli è passato per la nostra stessa esperienza umana. Egli infatti è **stato messo alla prova in ogni cosa** (cfr. Mt 4,1-11); non c'è stata prova in cui Gesù non sia passato accettando pienamente la somiglianza con noi, **escluso il peccato**. Pur non avendo mai peccato – non poteva infatti peccare essendo il Figlio di Dio – Egli è entrato nella realtà del peccato accettandone tutti gli effetti *facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2,8) per distruggerne la realtà e annientare nella sua carne, il rapporto storicamente inscindibile tra la nostra situazione terrena e il peccato, tra il nostro corpo, la nostra psiche e il nostro stesso spirito e il peccato.

Per questo in precedenza l'autore sacro ha dichiarato che *la Parola di Dio penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito* (v. 12).

Gesù ha accettato questa spada della Parola in se stesso e, penetrando in Lui fino a quel punto di divisione dell'anima e dello spirito, essa ha causato in Lui, *nei giorni della sua carne preghiere e suppliche a colui che poteva liberarlo dalla morte con forti grida e lacrime ed è stato esaudito per la sua pietà* (5,7).

Per questo non dobbiamo venir meno nelle prove e in queste verifiche così penetranti compiute dalla Parola di Dio.

¹⁶ Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Il trono della grazia, è quello in cui il Padre elargisce la sua misericordia alle sue creature. Per noi è stato annullato il seggio del giudizio, se manteniamo salda la nostra professione di fede, e siamo condotti davanti al trono della grazia.

Ci possiamo accostare **con piena fiducia** senza temere di esser respinti perché apparteniamo a Gesù, che intercede per noi e ottiene per noi **misericordia e grazia** e così il Padre ci aiuta **al momento opportuno**, quello della prova. Il Padre infatti impedisce che siamo introdotti nella tentazione e ci libera dal male.

Questo richiede da parte nostra che in tutto il nostro percorso interiore non chiudiamo mai lo sguardo entro l'orizzonte del nostro sentire e degli avvenimenti esterni, ma che cerchiamo, sondando con lo spirito, il nostro essere in Cristo.

La percezione del nostro essere in Cristo è frutto della fede in Lui, della speranza e della considerazione del suo grande amore per noi, come c'insegna l'apostolo: *Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?* (Rm 8,35).

Il rapporto inscindibile con Lui è la misura del nostro vero sentire e quindi della nostra forza di fronte alle prove anche le più dolorose; il cristiano infatti non perde la consapevolezza del momento storico che sta vivendo perché lo misura sempre con quanto avviene nel mistero di Dio.

CANTO AL VANGELO

Mc 10,45

R/. Alleluia, alleluia.

Il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 10,35-45 (forma breve 10,42-45)



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ³⁵ si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo».

Vi è una contrapposizione: mentre i figli di Zebedeo cercano la gloria e il regno del Messia, Gesù, il Figlio dell'uomo dalla sua sede regale - il suo essere uguale a Dio - cerca la Croce come espressione ultima del servire, che equivale dare la propria vita per molti. I due fratelli agiscono nel Regno di Dio come se fosse un regno umano, dove vi sono i primi posti accanto al sovrano. Questo aspetto terreno è pure presente nella Chiesa come una tentazione, che si ripropone, ai discepoli di Gesù, che non si sentono realizzati se nella Chiesa non occupano i primi posti. Si è tentati a rifuggire con orrore gli ultimi e insignificanti posti e a non sentirsi realizzati nei propri "carismi" se non si sale a posti più in vista. Questi due apostoli, che assieme a Pietro, godono di particolari favori presso il Maestro, che sta per entrare nella sua gloria, chiedono pertanto quei primi posti, che rivelino agli altri la loro particolare posizione nei confronti di Gesù.

³⁶ Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?».

Gesù, attraverso il dialogo, inizia i suoi discepoli alla conoscenza del suo mistero. Egli li ascolta per poi illuminare le loro menti e i loro cuori. Il Maestro non rifiuta mai il discepolo ma da tutto prende motivo per istruirlo. Nella domanda di Gesù noi non recepiamo una sua sottomissione alla richiesta dei discepoli, ma un ascolto per poi guidarli alla vera conoscenza.

Gli risposero: ³⁷ «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Giacomo e Giovanni non concepiscono altra gloria se non quella che vedono nei capi delle nazioni, come subito dopo dice il Signore. Per questo essi subito corrono per prendere i primi posti nella sala del trono, che Gesù avrà nella sua reggia in Gerusalemme. Questo pensiero non è solo il loro ma anche degli altri discepoli.

Nella tua gloria (Mt. nel tuo Regno). Vedi Mt 25,31; essa è il giorno della sua manifestazione gloriosa: i discepoli non comprendono la Croce.

³⁸ Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?».

È il dialogo dell'iniziazione alla Passione di Gesù, espressa nella doppia immagine del calice e del battesimo. Gesù associa i discepoli alla Passione, ma non vuole che pensino ai primi posti, infatti ora essi devono cercare l'umiliazione, la sofferenza, il disprezzo e la stessa morte; non devono cercare un qualche segno seppur minimo di gloria. «Non è questo il tempo dei premi, ma dell'uccisione, dei combattimenti e dei pericoli» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 385).

Voi non sapete quello che chiedete. Gesù rovescia il loro modo di pensare presentando se stesso come il modello da imitare. «Come se dicesse: Non è vero ciò che credete, che cioè io regni temporalmente a Gerusalemme, ma tutte queste cose, quelle cioè che riguardano il mio regno,

sono sopra l'intelletto. Infatti sedere alla mia destra è una cosa tanto grande da superare gli ordini angelici» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 384-385).

Il calice quello della passione (vedi 14,36; *Mt* 26,39; *Lc* 22,42; cfr. *Gv* 18,1), **che io bevo**, la Passione è imminente più che in *Mt* in cui è scritto: *sto per bere*. Dal momento che il calice indica anche la punizione divina, «con l'immagine del calice Gesù non allude solamente alla sua passione e alla sua morte ma interpreta queste come giudizio divino, che egli assume per i malfattori» (J. Gnilka, o.c., p. 571).

Il battesimo come il calice indica il martirio cui il discepolo è esposto per la sequela del Cristo, così il battesimo significa quella immersione, che spegne l'esistenza naturale, come accade di chi è travolto dall'impeto delle acque (*sal* 42,8; 69,2 s.).

Se la prima lettura del calice e del battesimo non è sacramentale, tuttavia questo testo è arricchito dalla comprensione del sacramento del Calice eucaristico e del Battesimo. Da essi derivano al discepolo la grazia e l'intelligenza del mistero della Passione e Morte di Gesù e di come esso sia presente nella vita del discepolo.

³⁹ Gli risposero: «[Lo] possiamo».

Con questa risposta decisa, i due discepoli dichiarano la loro fedeltà a Gesù come il re Messia. Essi sono disposti a tutto per essere glorificati con Lui nella sua gloria messianica. Essi pensano di avere le forze per affrontare qualsiasi pericolo per conseguire questa gloria. Probabilmente essi pensano agli eroi, che circondavano Davide, di cui la Scrittura tesse un elogio assai ammirato. Essi non hanno ancora conosciuto il martirio del loro Maestro e quindi non sanno che cosa significhi essere immersi in esso come pure bere il calice della sua passione. Annota Crisostomo: «Risposero poi così prontamente aspettando di venire esauditi in ciò che avevano chiesto» (*Catena aurea* 3, p. 385).

E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati.

Il Signore accoglie la loro dichiarazione di fedeltà e li associa alla sua passione, espressa nel calice e nel battesimo. Egli fa loro compiere il cammino della sequela, che culmina nella croce. Proprio lungo questo cammino il discepolo comprende che il Regno del Cristo non ha nulla in comune con i regni della terra, ai quali Gesù ha rinunciato quando fu tentato dal diavolo. Perché il discepolo si spogli di ogni pensiero legato al potere terreno e segua il Cristo fino all'obbedienza della morte e della morte di croce, Gesù lo porta per aspri sentieri e lo prova come oro al crogiolo finché non lo abbia reso puro.

Quando il discepolo ha ricevuto da Gesù la garanzia che il Maestro lo renderà partecipe della sua passione, morte e risurrezione, non appartiene più a se stesso ma a Gesù, che compirà in lui la sua opera. Noi siamo pieni di scorie e benché abbiamo rinunciato alla gloria terrena e agli onori, cerchiamo sempre un po' di ricompensa e di consolazione presso gli uomini. La sequela pura è rinuncia radicale a tutto secondo gradi stabiliti dal disegno del Padre. Quando il Signore purifica dapprima vi è sofferenza e poi subentra una pace profonda.

⁴⁰ Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Alla mia destra o alla sinistra significa stare vicino al trono regale (Schatter), oppure al posto d'onore nel banchetto messianico (Jeremias). «**Non è cosa mia** va inteso come l'altra espressione: *la mia dottrina non è mia* (*Gv* 7,16); non è mia secondo la carne, perché le cose divine non sono oggetto del parlare della carne. **Darvi**, questo dovrebbe significare che non si tratta di mancanza di potere in lui ma di merito nelle creature» (s. Ambrogio, *De fide*). In realtà non vi è una scala gerarchica perché il Corpo siede dove si trova il Capo. Anche i piedi, benché in basso, sono sul trono. Tutti gli eletti sono ripieni della sua grazia e della sua gloria e non desiderano i primi posti perché nell'onore si prevengono a vicenda (cfr. *Rm* 12,10). Chiunque vince, siede sul trono del Cristo (cfr. *Ap* 3,21). Il corpo glorioso non occupa lo spazio come ora l'occupa il nostro corpo; per questo non esiste lontananza o vicinanza ma solo presenza. Gli eletti sono presenti al Cristo e in Lui al Padre e quindi sono presenti gli uni agli altri. L'eternità è reciproca presenza perché è amore. Nell'amore non esiste la precedenza ma il rapporto che è servizio, cioè reciproco dono. Si giunge a questo dopo aver partecipato alle sofferenze del Cristo. «Così dunque il Signore, con la sua risposta, li istruisce affinché non siano molestati vanamente e inutilmente per i primati; e così non vuole che siamo molestati nemmeno noi» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 387).

⁴¹ Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.

La reazione degli altri apostoli, i **dieci**, non si fa attendere ed è violenta. Essi fanno corpo tra loro e s'indignano con Giacomo e Giovanni; essi sono indignati non tanto perché i due fratelli non hanno capito la verità del regno di Dio, quanto piuttosto perché li hanno prevenuti nella caccia ai primi posti, cui tutti mirano. I figli di Zebedeo hanno reso visibile quanto tutti sognano. Anche nella

Chiesa questa segreta malattia si sfoga con lo sdegno contro quanti sfacciatamente ambiscono i primi posti perché non si vuole affrontare la segreta speranza di una promozione. In forza di questa cattiva pianta, che radica nei cuori, si fanno le alleanze, le cordate per le scalate e così si collocano a posti di servizio importanti anche persone che non ne sono degne perché non sono in grado di dare la vita per i loro fratelli. Teofilatto dà questa interpretazione: «[Gli apostoli], avendo sentimenti umani, erano mossi dall'invidia, ma cominciarono ad indignarsi quando li videro non accolti dal Signore; prima infatti non s'indignavano poiché li vedevano più onorati degli altri» (*Catena aurea* 3, p. 389).

42 Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati (oppure: appaiono) i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.

Gesù contrappone coloro che appaiono avere il principato tra le Genti (**appaiono**, il verbo esprime l'illusione di avere un potere proprio). Il loro governo regge perché fanno i forti sulle nazioni, dominandole con la rivendicazione di un potere assoluto (addirittura ricevuto da Dio) e abusano della loro forza attraverso le varie forme di vessazione (tributi, eliminazione degli avversari, uso delle armi ...). Essi dichiarano questi interventi legali e giusti. Da notare una contrapposizione tra «*non sapete*» (v. 38) e «*sapete*» (v. 42). Noi conosciamo bene quello che riguarda la sfera umana, non conosciamo invece quello che riguarda la sfera di Dio, alla quale appartiene il Cristo e il suo operare. Se si considera il Regno di Dio alla stregua dei regni terreni e se si cerca in esso il potere terreno, allora anche nella chiesa subentra questo modello di autorità e compaiono persino le armi, il danaro per opprimere e reprimere chi è di avviso opposto. Tra i più grandi tradimenti contro la natura della Chiesa vi è quello di usare i modelli dell'autorità terrena per il governo di essa. Tribunali, armi, danaro, fazioni ecc. sono piaghe profonde nel corpo terreno della Chiesa che pur non intaccando la sua intima natura, tuttavia sono l'immagine di essa davanti agli uomini.

43 Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,

Gesù pone una netta distinzione tra le Genti e la Chiesa (**tra voi**). Per il fatto che il Figlio dell'uomo è venuto tra noi, **tra voi non è così**. Tutto si fonda sulla sua Incarnazione. Infatti Gesù non dice «deve essere», ma «è» perché la Chiesa è il Corpo di Cristo. Le Genti sono modellate sul vecchio Adamo quindi tese a carpire la divinità, per cui i loro capi dominano dispoticamente e sono chiamati benefattori (*Lc* 22,25). In questo titolo si sente un'equiparazione dell'uomo alla divinità. «L'uso formale che se ne fa nella vita pubblica toglie al titolo molto del suo significato ideale, mentre la cultura augustea lo arricchisce d'un senso religioso-politico che ne fa uno dei concetti più alti dell'età aurea dell'impero. Gli imperatori sono divinità salvatrici e benefattrici dell'umanità, in quanto garantiscono la pace romana e, conseguentemente, le condizioni d'ogni umano incivilimento» (Bertram, GLNT). La tensione ad essere grande deve tradursi in un farsi servitore degli altri. Qui si esprime la propria grandezza. Fuori da questo rapporto si cade nello stereotipo dei capi delle Genti.

44 e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.

Nella comunità il termine **primo** è dato a chi è **schiavo di tutti**. Siamo giunti ad un rovesciamento radicale delle categorie umane non mediante anarchia, ma con una nuova lettura del termine primo, che è proprio del Cristo e che Egli ha riempito di contenuti opposti al modo di pensare comune, che vede nello schiavo l'ultimo gradino della società, non più una persona ma una cosa (res). L'essere membro della Chiesa esige questo perché così è Gesù e quindi questa è la natura della Chiesa, *il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose* (*Ef* 1,23). «Si dovrà tenere presente che nella comunità si facevano sentire le tensioni sociali tra liberi e schiavi» (J. Gnilka, *o.c.*, p. 574).

45 Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Il Figlio dell'uomo è il termine di confronto per il discepolo. Egli lo vede servo e non che si fa servire. Il servire giunge al suo compimento nel dare la vita in riscatto per molti. Gesù servo non si ferma davanti alla passione e alla morte, ma dà se stesso in sacrificio per noi, pagando il nostro riscatto. Servire è dunque donare la vita, «dono che dal canto suo è l'essenza del servire, dell'essere per gli altri in vita e in morte. Con ciò il concetto del *diaconein*, servire, tocca la sua massima profondità teologica» (Beyer, GLNT). Vi sono due linee contrapposte. Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, cercano la gloria e il regno del Messia. Gesù, il Figlio dell'Uomo, dal Regno e dalla Gloria, dove è servito dalle miriadi di angeli, cerca la Croce, significato ultimo del servire che è uguale a *porre la propria anima per i molti*, «cioè per tutti quelli che hanno voluto credere» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 391). Nello sfondo stanno quelli che sembrano comandare e che dominano nella ricerca dei primi posti. La corsa quindi di Giacomo e Giovanni e il tono deciso della domanda (*vogliamo, bramiamo*, v. 35) è nella linea dei capi delle Genti. Il calice e il battesimo della morte del Cristo rovesciano la prospettiva dei discepoli: essere lo *schiavo di tutti* porta a gustare il calice e ad essere immersi nel battesimo della Passione. Cambia completamente la

prospettiva messianica; non si tratta di conquistare un potere anche con l'intento di migliorarlo quanto piuttosto di affermare in un modo del tutto diverso la regalità di Dio già presente e operante tra gli uomini. Il discepolo diviene quindi partecipe del calice e del battesimo, svuotando se stesso nel servire come continuo rapportarsi agli altri nel dono della propria vita. In lui si attua questo svuotamento di sé nel suo esser in Cristo. Lo svuotamento non è un semplice nulla contemplativo ma prepara all'essere riempiti di Cristo nel suo relazionarsi come *schiavo di tutti*. Più ci relazioniamo a Cristo, più Egli ci relaziona agli altri nel servizio.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo fratelli e sorelle carissimi, il Padre che ci ha tanto amato da dare il suo Figlio Unigenito e diciamo insieme:

Ascoltaci o Signore.

- Accogli, o Signore la preghiera della tua Chiesa per tutti i suoi figli perché vivano nella pace e nella concordia, noi ti preghiamo.
- Sii misericordioso verso tutti gli uomini perché godano sempre della tua amicizia e spengano nel loro cuore l'odio e la violenza, noi ti preghiamo.
- Guarda con compassione quanti sono nella tribolazione perché passi accanto a loro un buon samaritano che curi le loro sofferenze e faccia sentire il tuo amore verso di loro, noi ti preghiamo.
- Rendi i tuoi ministri coerenti al tuo Evangelo perché nella loro vita risplenda la Parola che pubblicamente annunciano, noi ti preghiamo.

C. Dio della pace e del perdono, tu ci hai dato in Cristo il sommo sacerdote che è entrato nel santuario dei cieli in forza dell'unico sacrificio di espiazione; ascolta la nostra supplica e concedi a tutti noi di trovare grazia davanti a te, perché possiamo condividere fino in fondo il calice della tua volontà e partecipare pienamente alla morte redentrice del tuo Figlio.

Egli è Dio, e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.